

## CONTRIBUTI

**L'archeologia di Ustica sotto e sopra il mare**

di Francesca Spatafora e Giuliano Volpe

*Fase di scavo durante le 'Lezioni'.***Il Villaggio dei Faraglioni**

Nuove e stimolanti esperienze di scavo hanno arricchito nel 2004 le attività delle «lezioni di archeologia e scienze subacquee» organizzate da «Archeologia Viva» sull'isola di Ustica. Le ricerche – condotte grazie alla proficua collaborazione tra la rivista, l'Università di Foggia e la Sezione Archeologica della Soprintendenza ai Beni Culturali di Palermo – continuano a interessare due specifiche aree: nella *Cala di Santa Maria*, approdo privilegiato e porto naturale dell'isola, sono continuate le indagini subacquee sotto la direzione scientifica di Giuliano Volpe, mentre nel Villaggio dei faraglioni si è svolto lo scavo di "terra", diretto dalla scrivente e condotto sul campo con la collaborazione di Antonella di Noto.

Il Villaggio dei faraglioni è situato sulla cuspide settentrionale dell'isola e si affaccia direttamente sul mare. L'insediamento era protetto su un lato dall'alta scogliera, mentre per il resto era difeso da un possente muro di fortificazione che delimitava un'area abitata di circa settemila metri quadrati (ma l'estensione doveva essere ben maggiore se consideriamo lo sprofondamento della costa). Le capanne, giustapposte tra loro e costruite verosimilmente con uno zoccolo in pietra ed elevato di argilla mescolata a paglia, erano adiacenti a spazi all'aperto semplicemente recintati. Alcune di quelle riportate in luce sono disposti ai

*Una veduta del Villaggio dei Faraglioni durante gli ultimi scavi.*

lati di una lunga strada, all'interno le capanne erano dotate di panchina e, in molti casi, di apparecchiamenti per la molitura: in particolare si sono rinvenute, nell'originaria posizione, grandi piattaforme di macina. L'arredo mobile, ben conservato, documentava l'elevato tenore di vita della popolazione residente, che doveva basare la sua economia di sussistenza, oltre che sulle tradizionali attività pastorali e agricole, anche sui commerci transmarini, di cui tuttavia esistono ancora poche testimonianze, lo stile dei vasi, sebbene elaborato localmente, richiama quello del Villaggio del Milazese a Panarea, nelle Isole Eolie, e quello dei vasi dello stile di Thapsos (così denominato dalla stazione preistorica individuata sulla penisola di Magnesi, nel Siracusano). Nelle zone all'aperto venivano collocati le grandi giare e gli orci per la raccolta dell'acqua piovana: uno era interrato in una buca ricoperta di lastre di pietra, a mo' di vera e propria cisterna.

Dopo circa un secolo di vita il villaggio venne abbandonato all'improvviso intorno al 125/1200 a.C. e solo brevemente rioccupato qualche decennio dopo. Quali siano le ragioni di questa fuga non è dato conoscere allo stato attuale delle ricerche: è ipotizzabile un evento naturale che ab-

bia suggerito alla gente di lasciare in gran fretta le abitazioni abbandonandovi tutta la suppellettile domestica. E proprio in un'area situata nel cuore del villaggio si è concentrata l'indagine condotta dal gruppo di volontari provenienti da diverse città italiane ed europee. Le scoperte sono state emozionanti, infatti si è presentata l'occasione pressoché unica di intervenire in un'area dove precedenti indagini della Soprintendenza si erano appena concluse con l'asportazione dei livelli superficiali e dove, conseguentemente, era rimasti ancora *in situ* gli strati di abbandono, caratterizzati da una presenza massiccia di suppellettili d'uso comune. Gli scavi al Villaggio dei Faraglioni di Ustica, avviati a partire dal 1974, erano infatti ripresi, dopo una lunga battuta d'arresto, solo nel 2003, proseguendo per buona parte del 2004, grazie a un finanziamento della Comunità Europea.

Quest'anno le ricerche continueranno, sempre con la partecipazione dei lettori di «Archeologia Viva», dal 27 agosto al 10 settembre.

FRANCESCA SPATAFORA

Francesca Spatafora è direttrice della Sezione Archeologica della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo.

### La storia antica di Ustica

Un rinnovato interesse per la più antica storia di Ustica si è di recente concretizzato, oltre che nell'adozione di un "Piano paesistico" che garantisce la conservazione e la tutela delle bellezze ambientale e delle testimonianze storico-archeologiche dell'isola, anche nell'avvio di fruttuose indagini.

L'isola fu abitata sin dalla preistoria: tracce di frequentazione sono state riconosciute a partire dall'età neolitica, mentre un'intensa occupazione è documentata per tutta l'età del Bronzo.

In particolare, alla media età del Bronzo (1450-1250 a.C.) si riferiscono numerosi insediamenti sparsi nel territorio isolano che dimostrano, tra l'altro, come fra XIV e XIII sec. a.C. Ustica fosse inserita nelle rotte commerciali mediterranee e tirreniche e come stretti fossero i legami con la Sicilia e le Isole Eolie: tra essi il villaggio dei Faraglioni è certamente il più esteso ed importante per posizione e stato di conservazione. L'insediamento capannicolo si affaccia direttamente sul mare. L'alta falesia costituiva la difesa naturale del villaggio su questo lato, mentre una possente opera difensiva ne garantiva la sicurezza verso l'interno.

Gli scavi del Villaggio dei Faraglioni (avviati dalla Soprintendenza di Palermo con quattro campagne effettuate tra il 1974 ed il 1980 da Giovanni Mannino e proseguiti tra il 1990 e il 1999 a cura di Ross Holloway della Brown University – Usa) hanno portato alla scoperta di un significativo tratto dell'abitato, in cui si è riconosciuto un impianto di tipo protourbano, mentre le ricerche hanno solo marginalmente interessato l'imponente sistema fortificato. La possibilità di riprendere l'indagine archeologica e di sistemare ai fini delle visite l'intera area (già demanializzata) si deve alla stesura di un nuovo progetto avviato dalla Soprintendenza - che ha condotto direttamente i nuovi scavi in collaborazione con l'Università di Catania - che consentirà di approfondire la comprensione dei fenomeni culturali che caratterizzarono quel particolare momento della preistoria siciliana conclusosi a Ustica con la distruzione del villaggio e l'abbandono dell'isola alla metà del XIII sec. a. C..

Nessuna evidenza archeologica consente, per ora, di ipotizzare una continuità di occupazione per i secoli successivi all'abbandono del grande villaggio dei Faraglioni: l'isola sembra pressoché abbandonata sino al III sec. a.C., quando un nuovo insediamento venne costruito sulla *Falconiera*, un'altura rocciosa (m 157) a picco sul mare che dominava l'approdo principale di *Cala Santa Maria* e che ben si prestava a garantire la difesa del nuovo abitato.

La natura impervia del luogo fu adattata alle nuove esigenze grazie ad una serie di terrazzamenti, collegati da scale intagliate nella roccia, su cui si impiantarono le abitazioni, anch'esse in parte ricavate nel banco roccioso: piccoli ambienti, spesso pavimentati in cocciopesto o mosaico, utilizzati almeno fino al I sec. d.C., così come le numerose cisterne che, come fino a qualche decennio fa, garantivano l'approvvigionamento idrico tramite la raccolta dell'acqua piovana (l'isola non ha sorgenti).

Già alla fine dell'Ottocento, in località Calvario, ai piedi della rocca, fu rinvenuta la necropoli coeva all'insediamento romano, mentre le tombe ipogeiche e le sepolture a fossa rettangolare, portate alla luce nel versante occidentale della *Falconiera*, risalgono a età tardo romana e bizantina (IV-V sec. d.C.), epoca in cui sull'isola è presente una fitta rete di villaggi e insediamenti rurali, di cui sono state recentemente riportate alla luce tracce consistenti in località Petriera.

FRANCESCA SPATAFORA



Veduta del Villaggio dei Faraglioni. Sullo sfondo la Falconiera, sulla cima della quale sorgeva l'insediamento romano.

## Nuovi dati per la storia dei contatti commerciali

Nell'area del porto di Ustica, a Cala Santa Maria, nell'ambito delle «Lezioni» di «Archeologia Viva», si è svolta in estate la seconda campagna di scavo. Alle attività hanno preso parte gli allievi del corso di Metodologia e tecnica di scavo subacqueo, grazie alla collaborazione tra il Dipartimento di Scienze umane - Corso di laurea in Beni Culturali della Facoltà di Lettere dell'Università di Foggia e la Soprintendenza per i Beni culturali di Palermo, con la direzione congiunta di chi scrive e di Francesca Spatafora.

Le attività didattiche e scientifiche si sono avvalse, anche quest'anno, del prezioso supporto di un'équipe di archeologi subacquei dell'ateneo foggiano (Giacomo Disantarosa, Giuliano De Felice, Danilo Leone, Mariuccia Turchiano) e dei qualificatissimi tecnici della Associazione ASSO di Roma (Marco Campolungo, Mario mazzoli, Berardini Rochi, Marco Vitelli), oltre che al Diving Barracuda.

Come nella precedente campagna, le indagini hanno privilegiato una porzione del porto, che occupava, anticamente come ancora oggi, l'insenatura ben protetta di *Cala Santa Maria*, l'unica capace di garantire un'agevole funzione di attracco. L'area indagata è stata scelta –anche grazie ai suggerimenti di un esperto conoscitore dei fondali usticesi, Gianfranco Purpura - tanto sulla base di obiettivi scientifici (qui erano state recuperate anni fa alcune anfore tardoantiche di produzione africana ed altri reperti), quanto per motivi di tutela. La profondità ridotta (tra 12 e 20 metri) ha consentito di rispettare le misure di sicurezza, in considerazione del carattere didattico del cantiere. Questo è stato materializzato con una quadrettatura semiflessibile (una struttura rigida perimetrale di tubi metallici e un cordino elastico), mentre la base a terra è stata allestita sulla banchina; sono state utilizzate due sorbone alimentate



*La Calla Santa Maria.*

da motopompe sistemate su un gommone ancorato in corrispondenza del sito. Il laboratorio è stato organizzato nella *Torre dello Spalmatore*, dove si sono svolte tutte le attività di trattamento, documentazione e studio dei reperti e anche le lezioni teoriche.

Oltre ad ampliare l'ara indagata nel 2003, si è provveduto a un secondo saggio in una zona caratterizzata dalla presenza in superficie di frammenti ceramici eterogenei tra cui una lucerna tardoantica intatta in ceramica sigillata africana. Lo scavo ha confermato la diffusione di una vasta area all'interno di *cala Santa Maria* di materiali di varia natura e cronologia, con una netta prevalenza di manufatti di età tardoantica. Questi reperti documentano la pratica del getto a mare, effettuata durante la sosta nelle zone portuali, di oggetti danneggiati durante il viaggio o non più necessari. Non si esclude, peraltro, la presenza di uno o più relitti di navi, il cui carico potrebbe essersi disperso su una superficie assai estesa, data la profondità abbastanza bassa e la natura rocciosa del fondale. Come in tutte le zone portuali antiche, infatti, il fondale di *Cala Santa Maria* risulta caratterizzato da una notevole stratificazione di reperti, con oggetti semplicemente caduti o buttati in mare nell'antichità, ma anche, verosimilmente, con relitti di navi all'attracco sorprese dagli improvvisi micidiali colpi di scirocco che si abbattano su questo lato dell'isola. Non mancano, peraltro, attestazioni della medesima pratica

del "butto" in età moderna, come testimoniano piatti, tegami, brocche di ceramica e anche pregevoli calici di vetro presenti in superficie e nelle stratigrafie. Da questo punto di vista la documentazione raccolta nelle acque di *Cala Santa Maria* risulta molto interessante (per certi versi ancor più di un singolo relitto, relativo a uno specifico episodio) per la storia dell'isola, in quanto attesta la millenaria attività del porto, consentendo di ricostruire la rete di collegamenti stabiliti nel corso del tempo da Ustica. Che proprio in età romana e tardoantica conobbe un significativo sviluppo insediativo ed economico.

Al termine della seconda campagna di scavo è quindi molto più ricca la documentazione archeologica disponibile, nella quale rivestono un particolare significato le anfore commerciali. Si segnalano alcune anfore vinarie "greco-italiche" antiche e recenti (III-II a.C.) prodotte in Italia meridionale; una "Dressel 2-4" (I sec. d.C.), anch'essa vinaria, proveniente dalla Spagna; alcune "Kapitän 2" prodotte nelle isole egee tra III e IV d.C., utilizzate per il trasporto di vino; varie anfore africane tardoan-



*Santa Maria. Area di scavo.*



*Fasi dello scavo subacqueo alla Cala Santa Maria..*

tiche, tra cui una “Africana II” (II-IV sec. d.C.), una “Keay 55” e una “Keay 62” (V-VI sec. d.C.), utilizzate per il trasporto di olio e salse di pesce, un’anfora della *Mauritania Caesarensis* “Dressel 30” (III sec. d.C.) adibita al trasporto di vino; frammenti di anfore vinarie di produzione vinarie di produzione orientale di tipo “Late Roman 3” e “5” (IV-VII sec. d.C.). Molti sono anche i frammenti di ceramiche comuni da mensa, da cucina e da dispensa. Anche in questo caso prevalgono le merci africane, come alcune scodelle di forma “Hayes 50”, un tratto decorato di piatto in “sigillata D”, un vaso per la cucina di tipo “Hayes 197”, e inoltre alcune lucerne. Ma non mancano oggetti dall’Oriente, come una scodella in ceramica sigillata tardoantica detta di “Focea”, del tipo “Hayes 3C”. Si conferma, così, il ruolo centrale assunto da Ustica nel Mediterraneo Occidentale, soprattutto lungo l’itinerario che collegava da un lato l’Africa Proconsolare, e in particolare l’attivo porto di Cartagine, e dall’altro il grande porto di Ostia.

L’intervento di *Cala Santa Maria*, con la varietà della documentazione acquisita, sottolinea l’urgenza di dotare Ustica di una completa e aggiornata carta archeologica dei fondali, parte della più generale carta archeologica dell’isola, elaborata come Sistema Informatico Territoriale, aggiornabile ed eventualmente consultabile in rete. Si tratta di uno strumento indispensabile non solo per disporre di una più completa conoscenza del patrimonio archeologico usticese, ma anche per se-

gnalare aree danneggiate o a rischio, in una fase in cui la funzione della Riserva Marina risulta fortemente ridimensionata.

Lo scorso anno furono documentati, nell’ambito della stessa cala, sia i resti di un relitto di anfore greco-italiche recenti (II sec. a.C.) sia un’anfora isolata “Lamboglia 2” (I sec. a.C.), quasi sicuramente relativa ad una nave affondata nella zona. Si prevede di sviluppare tale progetto di ricognizione a partire dalla zona maggiormente protetta della Riserva, finora mai indagata.

Lo scavo di *Cala Santa Maria* riveste una sua specificità sotto il profilo didattico. Infatti, pur essendosi diffusi a macchia d’olio gli insegnamenti di archeologia subacquea (al momento attivi nelle università di Bologna-Ravenna, Palermo-Agrigento, Pisa, Roma 3, Venezia) e pur essendo stati istituiti un *curriculum* (Sassari) e addirittura due specifici corsi di laurea triennale in archeologia subacquea (a Viterbo, disattivato però da quest’anno) e navale (Bologna-Ravenna-Trapani), rarissime e non sempre di alto profilo, sono le occasioni per gli studenti di praticare la disciplina sul campo. Nel corso di dieci intensissimi giorni, agli allievi delle «Lezioni» usticesi è fornita l’opportunità di effettuare tutte le operazioni connesse con un cantiere subacqueo, dall’uso della sorbona alla documentazione grafica e fotografica, dalla numerazione dei reperti al

loro recupero, fino alle attività di laboratorio (trattamento in acqua dolce, siglatura, schedatura, disegno, primi interventi di restauro...) e di studio.

L’Università di Foggia (lo scorso anno rappresentata a Ustica dallo stesso rettore Antonio Muscio) ha garantito ai suoi studenti la copertura delle spese di partecipazione al corso ed ha attribuito due crediti formativi (validi anche per gli studenti di altre università, che possono chiederne il riconoscimento da parte dei rispettivi atenei). Insomma, si tratta di un’esperienza molto formativa, che registra un altro raro felice successo: la piena e serena collaborazione tra mondi spesso in contrasto: ricerca e alta formazione, tutela e valorizzazione, divulgazione scientifica, volontariato e turismo culturale.

GIULIANO VOLPE

Giuliano Volpe è docente di Archeologia e Storia dell’arte tardoantica, di metodologia e tecniche della ricerca archeologica e di Archeologia subacquea, Presidente del Corso di laurea in Beni Culturali all’Università di Foggia.

*Gli articoli di Francesca Stafora e Giuliano Volpe sono già apparsi su «Archeologia Viva» nei numeri 105 del 2004 e 111, del 2005. Il Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica ringrazia La Direzione di "Archeologia Viva" e gli autori per averne consentito la pubblicazione anche su «Lettera».*